

vità di questi cenni mi fa lasciare in disparte altri viaggiatori stranieri che notano con parole ammirative questi particolari della vita dei Caffè torinesi in quell'epoca fortunosa e fortunata.

La guerra d'indipendenza del 1859 e la proclamazione nell'anno susseguente del Regno d'Italia fecero a poco a poco disertare i Caffè torinesi; chi andava a combattere, chi a servire in altro modo il Governo; altri ritornava fra i suoi dopo la decennale emigrazione. I Caffè si riempirono d'altra gente convenuta a Torino ad affermare la unione della loro provincia al Piemonte, a festeggiare le vittorie dell'esercito, a prendere parte alle lotte parlamentari od ai lavori delle amministrazioni centrali; poi la capitale se n'andò a Firenze, e agli impiegati, ai militari, ai deputati, ai diplomatici succedettero nei Caffè gli impiegati ed i militari collocati a riposo, gl'industriali, gli studenti, gli artefici; ma un'epoca così solenne, così grandiosa e vivace per la vita dei Caffè torinesi non ritornerà più mai.

Però, se quel decennio così glorioso per l'ospitalità torinese è sparito per sempre, giova dir subito che nei nostri Caffè non è sparita nè la cortesia nei proprietari e nei loro camerieri (i soli che io mi conosca che non aspettino l'elemosina della mancia), nè fra gli avventori quella larga libertà veramente democratica che ha la sua base nel rispetto reciproco, a qualunque classe si appartenga.

Oh! io non pretendo con ciò di asserire che fra tante botteghe non ci sia quella che spaccia per caffè *la broda inefficace* lamentata dal povero Maroncelli; che anche nei Caffè migliori non si trovi talvolta lo sciattono fastidioso od irritante, l'ozioso che vi perde il meglio della giornata, lo svenevole che vi dondola innanzi per specchiarsi nel cristallo che avete dietro le spalle, il fumatore indiscreto, il vanesio che posa, l'eterno sputacchiatore, lo scolare che